

Berlusconi in cerca di un passato e di padri nobili

LETIZIA PAOLOZZI

È vero che tra i partiti italiani e il passato le cose non sono, generalmente, in ordine. Alcuni hanno dovuto cambiare nome; operare delle svolte, spesso dolorose. Ma in questo Paese ci sono anche esperienze nuove. In cerca di un suo passato, la Lega si è ricamata addosso una schiera mitica tra Asterix e le ampolle del dio Po. Più confusa la situazione di Forza Italia che, a varie riprese, si è autoproclamata per voce del suo leader - erede della tradizione del cattolicesimo liberale. Tuttavia ha altalenato violentemente tra diverse figure di riferimento. Diverse quanto a linguaggio, orizzonte culturale, e collocazione politica. Così è accaduto che

Silvio Berlusconi si sia aggrappato alternativamente a Saragat, a De Gasperi e ieri, come ha spiegato sul «Messaggero», si è premurato (ancora una volta giacché è un suo chiodo fisso) di mettere Forza Italia sotto l'ombrello oltre che della Nato di don Sturzo. «Ci sentiamo in una sintonia particolare con il suo pensiero rimosso e obliato dalla cultura politica democristiana: la democrazia come libertà e come antistatalismo, imperniata sulla centralità della persona, dei suoi diritti, dei suoi valori, il principio di sussidiarietà come cuore di una visione federalista dello Stato, la libertà dell'insegnamento e la difesa della scuola privata, la polemica contro l'in-



terventismo dello Stato nell'economia, contro il parlamentarismo assemblearistico, contro la partitocrazia». Non ci sarebbe nulla di male nei riferimenti a qualche padre nobile, a qualche idea-forza. Ce n'è, anzi, bisogno dal momento che le identità politiche dei partiti spesso sono dismesse o usurate, ingrigite. E poi, non soffriamo in molti e molte, a qualche mese dal Duemila, di interrogativi laceranti rispetto alla nostra identità? Impensierisce, però, la varietà dei personaggi di cui Berlusconi vorrebbe essere il nipotino-erede. Nipotino di un laico, «marxista umanitario», legato all'Internazionale socialista: Giuseppe Saragat. Nipotino di quel prete siciliano, Sturzo,

che, nel '54, si piegò al volere di Pio XII. Il Pontefice, infatti, a fronte degli apparentamenti nelle amministrative di quell'anno, temeva di perdere Roma consegnandola nelle mani del Fronte popolare. Perciò chiese a Sturzo di fare un patto con il Msi. Patto subito sconfessato da De Gasperi che lo fece saltare per salvaguardare il centro del Partito popolare. Anche Saragat, naturalmente, tuonò contro don Sturzo. Berlusconi vuole un passato. Ma costruirlo non è semplice. Soprattutto se la propria nascita dipende dalla televisione. Come conciliare una natura virtualmente mediatica, programmi commerciali-edonisti, con padritanto austeri?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ 40 ANNI FA MORÌVA IL PADRE DEL PARTITO POPOLARE
PARLA LO STORICO GABRIELE DE ROSA

La profezia politica di don Sturzo



ALCESTE SANTINI

Quarant'anni dalla scomparsa di Luigi Sturzo, avvenuta all'età di 88 anni alle 16.45 dell'8 agosto 1959, si terrà il 28-30 ottobre prossimo a Roma un convegno per ricordare il suo insegnamento. Il convegno, promosso dall'Istituto che porta il suo nome, sarà presieduto dallo storico Gabriele De Rosa. Fu proprio a De Rosa, che su di lui aveva già scritto opere fondamentali, che Sturzo disse: «Vedi, sono arrivato alla fine. Ricordati, tutto quanto abbiamo detto e fatto, non per me, non per la gloria».

Professor De Rosa, perché avete scelto per il convegno una tematica di carattere internazionale, quale «Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo»?

«Nel trentesimo anniversario della scomparsa fu affrontato il rapporto tra Sturzo e la democrazia europea, incentrato sui drammatici fatti degli anni Trenta. Con il prossimo convegno ci si propone, invece, di scavare nell'intellettuale

che andava maturando con grande anticipo una visione internazionale. Sturzo trascorse 22 anni dell'esilio tra Parigi, Londra e New York, avendo rapporti con università e ambienti intellettuali democratici. A Londra si confrontò con il direttore del «Times», in Francia con tutto il gruppo della «Vie intellectuelle» che si opposeva all'«Action française» di Maurras, all'integralismo cattolico filofascista. Lasua amicizia e il suo rapporto con Bernanos, con Maritain, i grandi esponenti del cattolicesimo democratico, lo portarono ad affrontare i grossi problemi della storiografia religiosa francese con sensibilità religiose e popolari trascurate dal mondo politico, fi-

losifico, intellettuale borghese di quel tempo. È la scoperta di dimensioni molto più vaste della democrazia, non solo come calcolo elettorale, ma come maturazione di una coscienza collettiva importante».

Quali aspetti potrebbero essere stimolanti per l'oggi? «Vorrei ricordare, al di là di tanti articoli, due saggi di sociologia che pubblicò negli Stati Uniti, «Società a natura e leggi» e «Del metodo sociologico», nei quali Sturzo, pur apprezzando la cultura sociologica americana, ne rilevava i limiti. Giudicava che essa, troppo legata alle analisi di tipo statistico-matematico, perdesse di vista le peculiarità dell'umanesimo. Dai contatti ed espe-

rienze con le culture americana, inglese e francese, poi, matura in Sturzo una visione internazionale che gli fa intuire quella che sarebbe dovuta essere una vera società delle nazioni democratiche, capace di aiutare il formarsi di (parole sue) «una coscienza democratica internazionale». Nel 1928, quando la Repubblica di Weimar era ancora in piedi e Hitler non era al potere, Sturzo si chiedeva «se poteva darsi una coscienza generale che accettasse o propugnasse la proscrizione della guerra come un crimine per tutti i paesi e tale coscienza si potesse concretizzare in un'organizzazione internazionale che la escludesse dagli istituti giudiziari riconosciuti in modo tale da garantirsi dai casi criminosi che potessero accadere». Il grande giornalista e saggista Harvard Fertig definì Sturzo «un autore sotterraneo» in quanto scriveva, allora, cose del tutto nuove.

Queste idee fanno riflettere oggi che, dopo la guerra del Kosovo, si pone il problema di una trasformazione dell'Onu come quello di un'organizzazione europea per la salvaguardia della pace.

«Sempre nel 1928, Sturzo si chiedeva se fosse possibile arrivare a eliminare il diritto sovrano, assoluto degli Stati a decidere la guerra. Riteneva che questo si potesse superare con forme di aggregazioni federative regionali, tali da costituire zone di «immunizzazione» dalla guerra. Così come si è tentato di fare, ma in maniera fallimentare in Bosnia e, poi, in Kosovo».

Nel suo imponente volume intitolato «Sturzo», lei ricorda la sua originale posizione, quella della Santa Sede, sull'intervento degli Stati Uniti in guerra contro la Germania e a fianco dell'Urss.

«Sturzo fu un sostenitore di Roosevelt anche quando, dovendo decidere l'intervento accanto all'Urss contro la Germania nazista, egli si trovò a fronteggiare le critiche della Chiesa cattolica americana che gli rimproverava di volersi alleare con i nemici di Dio. Sturzo, in un

articolo intitolato «Le vie della Provvidenza», affermò, invece, che quell'alleanza era non solo una grande speranza per sconfiggere il nazismo negatore di Dio, ma avrebbe anche fatto scoprire ai

soldati sovietici e occidentali i valori della dignità umana e della libertà. Sperava, anzi, che una volta sconfitta la Germania nazista, si sarebbe aperta una nuova forma di convivenza internazionale. Anche sul tema delle minoranze, si espresse con grande anticipo: scriveva che ogni popolo, pur esprimendo una lingua e una cultura propria, può restare come minoranza nell'ambito di un altro paese, arricchendone, anzi, la cultura. Vedeva, fin da allora, come un fatto positivo l'incontro di diversità in un ambito comunitario. Di qui la sua tesi, arrivata oggi al centro del dibattito, di favorire l'organizzazione tra le diversità: lo documenta il suo volumetto del 1929 su «La

comunità internazionale e il diritto di guerra», tornato di grande attualità, dopo quello che abbiamo visto nella vicina area balcanica, come in aree dell'Africa, del Medio Oriente e in Asia».

Veniamo ai problemi odierni dell'Italia: oggi Sturzo che cosa direbbe sulla crisi che attraversano i partiti?

«Direbbe, prima di tutto, che un partito, una coalizione non può fare politica senza una cultura con valori ben precisi, senza indicare un proprio, chiaro itinerario da percorrere a danno, uomini, giovani».

Sturzo diceva che non bastano le attività, le opere per fare un partito valido, ma è necessaria la formazione di un pensiero, capace di convincere generando la discussione. «Popolarismo», per Sturzo, significava che un partito deve avere un progetto legato ai bisogni reali della gente, a cominciare dai più deboli, e indicare un cammino per realizzarlo. E questo che oggi manca. E questo che è, invece, urgente creare. Il nostro convegno sarà una proposta».

Qui accanto, don Luigi Sturzo. In alto, Silvio Berlusconi



GABRIELLA MECUCCI

Piccolo, i pantaloni attillati, la giacca da «clergyman» che nessun ecclesiastico italiano osava ancora indossare. Un bastone, un naso enorme, un gran ciuffo di capelli bianchi. Così appariva Don Luigi Sturzo pochi anni prima della sua morte, avvenuta l'8 agosto del 1959. Era ossessato come una reliquia dai superstiti amici del partito Popolare, ma guardato con diffidenza dai più giovani e dinamici fra i democristiani. I suoi attacchi alla partitocrazia, le prediche contro ogni forma di corruzione (fu lui - ricordiamolo - a coniare l'espressione «Mani Pulite» apparsa in un articolo dal titolo «Moralizzare la vita pubblica»), l'antistatalismo con venature di liberismo, la collaborazione con giornali di destra,

avevano minato la sua popolarità all'interno dello scudocrociato rampante, di quello che era ormai il partito - stato. Ma ciò che più l'aveva danneggiato era stata l'infelice proposta di alleanza - all'inizio degli anni Cinquanta - fra Dc, monarchici

e neofascisti. Una scelta grave fatta in obbedienza a una richiesta del Vaticano. Eppure quel prete, nato a Caltagirone nel 1871, non era stato di certo un pedestre esecutore dei voleri d'Oltretorre e il suo antifascismo, per la verità un po' tardivo,

IL RITRATTO

Da Mussolini all'idea di «Mani pulite»

lo aveva comunque portato all'esilio durante il Ventennio.

Il suo rapporto con le gerarchie ecclesiali era stato altalenante. Nel gennaio del 1919 (quest'anno ricorreva l'ottantesimo) aveva diffuso l'«Appello ai liberi e forti», spezzando le mura del ghetto in cui i cattolici si erano rinchiusi dopo la rivoluzione francese e facendoli entrare nello stato moderno. Quell'appello, infatti, fu alla base della fondazione del partito Popolare che tenne il suo primo congresso nel giugno del '19. Un evento di straordinaria portata, dove emerge il genio creativo, non certo la piatta obbedienza. Come comprendere altrimenti il filioamericanismo che pervade l'«Appello ai liberi e forti»?

È vero che Don Sturzo fece parte del primo governo Mussolini, una scelta questa sciagura-

ta, ma è anche vero che successivamente il suo antifascismo fu inequivocabile. Tanto che nel 1923 dovette dimettersi da segretario del partito Popolare, su pressione del duce e dello stesso Vaticano. Poi nel 1925 andò in esilio: anche questa volta spinto dalle gerarchie ecclesiali. Obbedì due volte, ma il suo antifascismo lo portò a un isolamento quasi totale. E le posizioni che prenderà da Londra non lo aiuteranno certo a ritessere rapporti col Vaticano né, persino, col suo partito. Dura fu infatti la sua critica dei Patti Lateranensi e del Concordato del '29. Scrisse agli amici Crespi: «Non posso negarti che mi ripugna vedere il cardinal Gasparri e forse domani il Papa stringere la mano a Mussolini, e vedere circolare in San Pietro e per le loggie vaticane le camicie nere. Mi ripugna e mi fa piangere».

Ma le difficili battaglie di Sturzo non finiscono qui. Vanno dalle dure analisi delle debolezze delle democrazie occidentali verso il fascismo e il nazismo, all'idea che l'Occidente dovesse unirsi all'Urss per sconfiggere le potenze dell'Asse.

Il «pretino» di Caltagirone fu insomma per lungo tempo «un uomo solo». E lo rimase anche dopo la fine del fascismo. La sua posizione decisamente filo-repubblicana lo portò ancora una volta a entrare in rotta di collisione col Vaticano che gli chiese esplicitamente, ottenendolo, che non rientrasse in patria se non dopo il referendum. Lo stesso De Gasperi probabilmente caldeggiò questa soluzione perché preferiva schierare la sua Dc (nel 1943 il partito Popolare si trasforma in Democrazia Cristiana) in una posizione equidistante fra Repubblica e Monar-

chia.

La lunga vita di Don Luigi Sturzo finì quarant'anni fa. Ma la sua lezione è stata più volte evocata proprio di recente: basti pensare alle riflessioni di Mino Martinazzoli prima durante e dopo la rifondazione del partito Popolare. Il fondamento del cattolicesimo democratico sta ancora tutto scritto nel discorso che l'allora giovane preticiliano fece nel dicembre del 1905, quando ritenne «giunto il momento che i cattolici, staccandosi dalle forme di una concezione pura clericale, si mettano al paro degli altri partiti nella vita nazionale, non come unici depositari della religione o come autorità permanente delle gerarchie religiose che scendono in guerra guerreggiata, ma come rappresentanti di una tendenza «popolare nazionale» nello sviluppo del vivere civile».

